

I rifugi storici dell'Etna

di
**Antonio
Patanè (*)**

È ben noto che sin dalle epoche più antiche, l'Etna attirava visitatori (l'imperatore Adriano nell'età classica, l'umanista Pietro Bembo nel 1494 ecc.), che durante l'aspra ascesa si servivano di ripari naturali per riposare e per ritemperare le forze, in vista soprattutto dell'ultimo tratto della scalata che si presentava irto e difficile per le condizioni atmosferiche spesso avverse, per la notevole

altitudine e perché si infossava continuamente e profondamente nella sabbia vulcanica finissima che si trovava oltre i 2800 m.

Sino al XVIII secolo, lungo il sentiero più battuto, ossia quello che dal centro di Nicolosi portava nei pressi del cratere centrale, esistevano parecchi rifugi naturali costituiti essenzialmente da grotte laviche risalenti ad antiche eruzioni. Uno di questi rifugi più famosi era costituito dalla cosiddetta "Grotta delle capre" o "Grotta fumata", posto a 1700 m. e composto da un grande lastrone di lava che riparava alla meglio dalle intemperie e dal gelo notturno viaggiatori e muli. Purtroppo di questo storico e famoso riparo oggi ci rimangono solamente delle stampe antiche, in quanto fu ricoperto dalle lave di eruzioni laterali del XVIII e XIX secolo.

Ma non erano solo i ripari naturali a far testo: esistevano anche edifici costruiti dall'uomo, tra i quali ricordiamo la "Casa del Bosco" a 1650 m. presso Monte Leone, ben presto però andata in rovina; la "Casa Ferrandina" o "Nuova Casa del Bosco" a 1439 m., masseria del Duca di Ferrandina esistente sino al 1839, come punto di appoggio necessario per far sosta ed abbeverare i muli e poi completamente seppellita dalle lave dell'eruzione del 1910.

Oltre la "Grotta delle capre" come ripari non c'era più niente e da lì spesso i viaggiatori dovevano fare una tappa unica e massacrante sino al cratere centrale.

Qualcosa cambiò solamente nei primi anni dell'800, quando gli studi sul vulcano si fecero più continui e soprattutto più scientifici e meno empirici per merito del Recupero, del Maravigna e poi dei fratelli Mario e Carlo Gemmellaro di Nicolosi. Costoro, nelle loro continue escursioni sui fianchi e nella parte sommitale del vulcano, si erano accorti che non si potevano studiare da vicino i tanti fenomeni vulcanici ad una certa altitudine se non ci fosse stato un rifugio in cui fermarsi per ristorarsi e possibilmente anche pernottare.

Tuttavia non era facile attuare il progetto

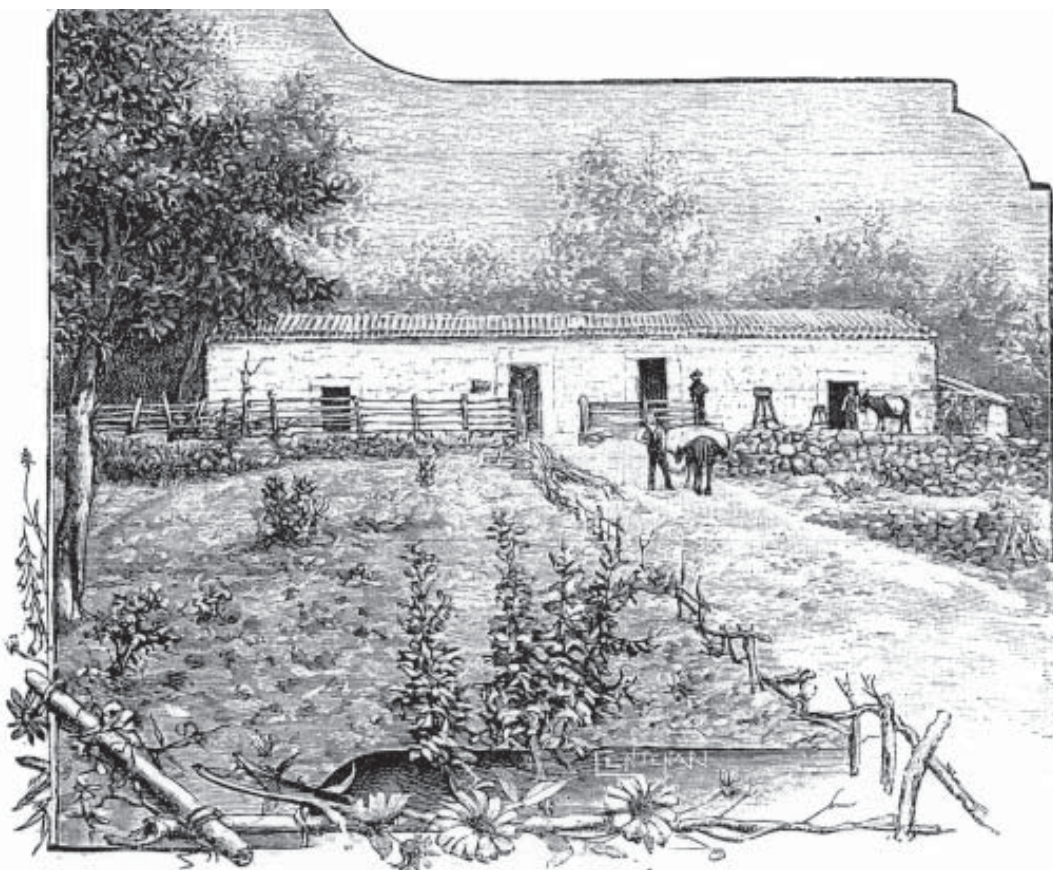


della costruzione di un riparo a causa delle pessime vie di comunicazione, della notevole altitudine e della difficoltà oggettiva di portare a 2000 e oltre più m. materiali da costruzione come calce, tegole e pure l'acqua per l'impasto, mentre l'arena si poteva trovare in grande quantità sul posto, così come le pietre che però dovevano essere estratte da cave, spaccate e poi squadrate con il faticoso lavoro dei "pirriaturi", ossia i lavoratori della pietra lavica.

Come si poteva notare non mancavano le difficoltà logistiche e ci volevano pure parecchi capitali. Tuttavia il più anziano dei Gemmellaro, ossia Mario, spinto dall'amore per la scienza e ancor più dalla passione non meno forte per l'Etna, a costo di sacrifici personali, nei primi anni dell'800 riuscì a far edificare nel punto dove finiva il sentiero che saliva da Nicolosi e quindi oltre i 2800 m., una piccola casa con i muri di pietre laviche, ricoperta da tegole e con una tettoia esterna che doveva servire per il ricovero dei muli e con attrezzi e mobili forniti da lui stesso. Egli rimase 77 giorni sul Piano del Lago per sorvegliare e dirigere personalmente gli operai e nello stesso tempo per eseguire importanti annotazioni scientifiche e meteorologiche che lo resero ben noto in Italia e in Europa.

A prima vista il rifugio non era certamente gran che, ma quel sito quasi sempre battuto da venti gelidi e spesso ricoperto di neve o nebbia, rappresentava un punto ottimale per viaggiatori stanchi e desiderosi di un qualunque riparo e giaciglio e possibilmente di una minestra calda, oppure per scienziati e naturalisti che, come si accorsero felicemente i Gemmellaro dopo, si spingevano sin lassù per studiare e verificare molto da vicino i fenomeni dell'Etna. Era così sorta la "Gratissima", come la chiamò il suo ideatore e costruttore Mario Gemmellaro, estraendo il nome da una frase latina lasciata scritta ivi da un viaggiatore inglese *Casa haec quantula Aetnam pelustrantibus gratissima*⁽¹⁾.

Tuttavia i pericolosi lanci piroclastici del vulcano, i movimenti sismici e l'uso continuo che



se ne fece negli anni seguenti, finirono per rendere completamente inadeguata ed inutilizzabile la struttura di cui sopra, per cui il Gemmellaro stesso si pose il problema del suo ingrandimento e miglioramento. In tale ottica fu chiesto un aiuto economico al Governo borbonico, il quale riconobbe la validità delle ragioni scientifiche e turistiche del progetto di ingrandimento del Gemmellaro e promise il suo interessamento, ma poi, forse perché impelagato nelle vicende politiche e militari del periodo (occupazione del Regno di Napoli da parte delle truppe francesi, fuga di Ferdinando I a Palermo ecc.), non intervenne direttamente e lasciò che i Gemmellaro (che tra l'altro sostenevano silenziosamente gli Inglesi) risolvesero da soli il problema del rifugio sull'Etna⁽²⁾.

L'occasione buona si presentò nel 1811, quando Carlo Gemmellaro, medico militare al servizio britannico, invitò alcuni ufficiali inglesi, di stanza nella flotta a Messina, a compiere una ascensione sull'Etna. Giunti alla "Gratissima", gli inglesi si accorsero subito della estrema precarietà in cui versava la costruzione e, conosciuto il progetto di ingrandimento del Gemmellaro, raccolsero e lasciarono la somma di circa 60 onze a ciò. Tuttavia al momento di iniziare la ristrutturazione si reputò meglio costruire un edificio ex novo, che sorse in pochi mesi di continuo e duro lavoro, nelle vic-

In alto: antica stampa raffigurante la "Casa del bosco".

Pagina precedente: in alto "La Grotta delle Capre", stampa di Louis de Forbin; in basso: altra antica stampa della medesima grotta.

(*) Cultore di Storia Moderna presso la facoltà di Economia dell'Università degli Studi di Catania.



In alto: Antica stampa raffigurante la "Gratissima" con lo sfondo dell'Etna. (Stampa tratta da F. Riccobono "Etna, la montagna nel cielo", Fondazione S. Sciascia).

nanze della "Gratissima". All'edificio, che avrebbe dovuto chiamarsi "Casa Gemmellaro", fu dato invece il nome di "Casa Inglese" e poi di "Casa degli Ingleesi", in onore degli ospiti anglosassoni che, pur essendo stati generosi, avevano contribuito solo con meno della metà della spesa complessiva per il nuovo edificio, costato circa 150 onze.

Questa nuova struttura, sebbene a contatto con le continue e imprevedibili bizzarrie del vulcano, costituite come al solito da scorie, lapilli e scosse sismiche, fu mantenuta in buona efficienza e per tanti decenni ospitò viaggiatori, curiosi, scienziati, principi reali e sovrani d'Italia e di molti stati europei.

Nel 1841, il Governo Borbonico, che già aveva finanziato e fatto costruire l'Osservatorio e una strada sul Vesuvio, finanziò la costruzione di una rotabile che partendo dalla periferia di Catania (oggi zona Due Obelischi di Barriera) giungeva sino a Nicolosi, in ossequio alla sua strategia riformistica imperniata sulla triade igiene - strade - scuole⁽³⁾.

Ciò fece crescere di gran lunga il numero dei viaggiatori che, dopo essere partiti quasi tutti da Catania, trovavano nel borgo di Nicolosi muli da noleggiare, guide per la scalata, vettovalie e locande per il pernottamento prima dell'ultimo tratto di salita.

Dopo la morte di Mario Gemmellaro avvenuta nel 1839, tuttavia, la "Casa degli Ingleesi" fu lentamente abbandonata a se stessa, anche a causa di eventi vulcanici che la rovinarono parecchio.

Nel 1865 il prof. Orazio Silvestri, docente di Chimica e Mineralogia nella Regia Università di Catania, in considerazione dei gravi danni subiti dalla suddetta "Casa", propose al Ministero della Istruzione Pubblica di ingrandirla per trasformarla anche in un moderno osservatorio scientifico. Ma la sua proposta, molto intelligente e che certamente anticipava di parecchio i tempi, cadde nel vuoto più completo, nonostante che da Roma fossero state avanzate parecchie promesse in tal merito. Ciò si potrebbe spiegare col fatto che in quegli anni alquanto difficili dopo l'Unità d'Italia, mancava, soprattutto nel Regno, e quindi nei titolari dei vari ministeri interessati, la mentalità e, di conseguenza, la volontà

per avvicinarsi ai nuovi problemi scientifici per cercare di risolverli, almeno per quella parte che competeva alle Autorità. In tale prospettiva, risultava certamente non secondario il fattore finanziario, dato che il Governo si dibatteva in grandi ristrettezze e mirava al pareggio del bilancio statale, cosa che poi avvenne da lì a qualche anno, con sacrifici immensi di tutte le classi sociali, specialmente delle più derelitte che poi erano la maggioranza della popolazione. Era quindi per mentalità e per strategie di bilancio generale che le richieste di aiuto per calamità naturali (alluvioni, eruzioni, terremoti ecc.) o per bisogni scientifici che si facevano più urgenti e che provenivano da tante parti d'Italia, non trovavano accoglimento alcuno a Roma⁽⁴⁾.

Nel 1876 l'astronomo prof. Pietro Tacchini propose lo stesso progetto del Silvestri con l'importante novità del consorzio tra il Ministero dell'Agricoltura, quello dell'Istruzione Pubblica, la Provincia ed il Comune di Catania, per il reperimento necessario dei fondi. Il progetto fu approvato e finanziato e nel 1879 fu dato inizio ai lavori, nonostante la concomitante eruzione nei versanti Nord (Randazzo) ed Ovest (Bronte)⁽⁵⁾. In poco tempo vennero costruiti due locali per gli escursionisti, mentre altre due stanze furono riservate per l'installazione di apparecchiature e strumenti scientifici, tra cui un costoso refrattore ed una cupola di metallo costruita nell'Officina Oretea di Palermo e portata su a pezzi e a dorso di mulo. Tuttavia questa cupola

fu ben presto danneggiata dalle esplosioni vulcaniche ed anche dalle basse temperature del periodo invernale. Le due stanze, capaci di contenere 12 cuccette, furono affidate alla gestione del C.A.I., sezione di Catania, di cui era stato uno dei soci fondatori il citato prof. Silvestri⁽⁶⁾. Questo rifugio, che aveva sostituito del tutto l'antica "Casa Inglese" inizialmente si chiamò "Osservatorio Bellini". Esso funzionò perfettamente e per parecchi decenni offrì le sue comodità a tutti coloro che per motivi di studio, per turismo o per provare nuove emozioni si avventuravano a quelle latitudini tramite una mulattiera che saliva a Est di Monte Rinazzi, per poi passare ad Ovest dei monti Concilio ed Ardicazzi. Indi si proseguiva per un tortuoso sentiero diretto sempre a Nord. Detto percorso, poi interrotto dalle lave delle eruzioni del 1886 e del 1892, si snodava per circa 18 Km. e si compiva in 6 ore sopra cavalli o muli, questi ultimi animali più adatti a tale compito.

Nel 1894, a quota 1880 m., sempre sul versante Sud vicino Monte Castellazzo, con fondi del Ministero della Pubblica Istruzione e del C.A.I. (sede centrale e sezione di Catania), fu costruita una "Casa Cantoniera" con 2 stanze, più stalla, cucina e tettoia, affidata alla gestione dei due Enti finanziatori.

Negli anni di fine secolo l'Osservatorio, già detto "Bellini", subì gravi danni causati dalle scorie delle numerose eruzioni che martoriarono a lungo soprattutto le parti alte del vulcano.

Nel 1903 con fondi messi a disposizione dalla Direzione dell'Osservatorio Etneo⁽⁷⁾, a quota 2520 m., vicino al Piano del Lago, fu costruito un rifugio di una sola stanza, chiamato "Gemmellaro", che rimase attivo sino al 1961, quando fu sostituito da una nuova costruzione poi sepolta dalla lava delle eruzioni del 1983 e del 1985.

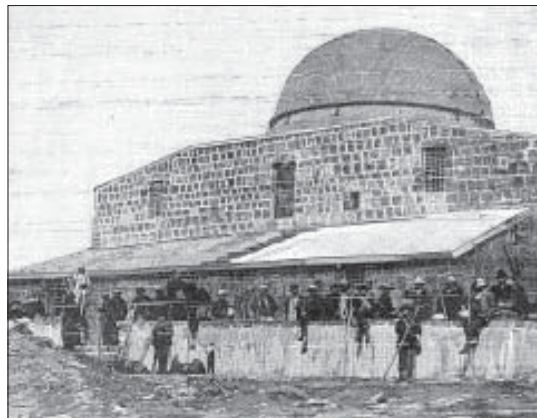
Intanto, nei primi due decenni del nostro secolo, i locali dell'Osservatorio "ex Bellini", già danneggiati, furono pian piano abbandonati e poi in seguito ristrutturati dopo molte lagnanze degli studiosi. Le lave dell'eruzione del 1971 fecero scempio dello storico Osservatorio. Stessa sorte tremenda toccò alla "Casa Cantoniera" nell'eruzione del 1983.

In queste poche note abbiamo trattato la nascita dei rifugi storici dell'Etna, le loro trasformazioni, la loro inadeguatezza ed indi la loro tragica ed identica fine, in completa simbiosi, però, con l'ambiente in cui erano sorti.

Nei decenni del nostro secolo altri rifugi sono sorti, in concomitanza con il relativo sviluppo turistico, e con i nuovi e pressanti bisogni scientifici. Ricordiamo per tutti il Rifugio "Menza" a quota 1655 m., costruito tra il 1931 e

il 1933, in cemento armato, con 40 posti letto e docce calde (una rarità per l'epoca) e poi rovinato dai "vandali" ed in progetto di essere ristrutturato; il "Citelli" ad Ovest di Fornazzo, altro rifugio degli anni '30 e, come il primo, orgoglio del regime, poi abbandonato, purtroppo come sempre, dalle autorità competenti, alla furia di gente senza un minimo di civiltà e disprezzatrice di tutto ciò che rappresenta il bene comune e quindi da condannare in senso morale e penale in modo da dare esempio a tutti. Utopia la nostra se per un momento riflettiamo sull'asfittica individualità di molta gente del Sud e sulle gravissime carenze di una Giustizia che in molti casi, per connivenze politiche o per un frainteso garantismo, premia molti rei e quando capita punisce chi si trova, innocente, a doversi, purtroppo, difendere da essa, o meglio ancora da chi mal la esercita ed applica.

A completamento dei molti rifugi moderni annotiamo quello di Monte Scavo, a m. 1725 tra Bronte e Maletto, dotato di circa 20 posti letto e gestito attualmente dall'Ispettorato delle Foreste e tanti altri sparsi negli altri versanti dell'Etna, come quello di Piano Provenzana a Linguaglossa, meta di allegre comitive nel periodo invernale. Essi danno l'impronta visiva del complessivo miglioramento delle strutture logistiche e quindi dello sviluppo turistico nel nostro vulcano. ■



A fianco:
l'Osservatorio Bellini in un'antica stampa.

NOTE

- 1) cfr. *Resoconto del XXVIII Congresso Geologico Italiano*, settembre 1909, Roma 1910
- 2) cfr. G. PONTE, *L'Osservatorio Etneo e l'Istituto Vulcanologico dell'Università di Catania*, Atti Accademia Gioenia, Catania, 1932
- 3) cfr. A. SPAGNOLETTI, *Storia del Regno di Napoli*, Bologna 1997
- 4) cfr. P. BEVILACQUA, *Breve storia dell'Italia meridionale dall'Ottocento ad oggi*, Roma, 1993
- 5) cfr. P. MANTOVANI - A. GREGORI, *L'eruzione dell'Etna*, Torino, 1879
- 6) cfr. A. PATANÉ, *Un personaggio della storia ottocentesca dell'Etna: il prof. Orazio Silvestri*, in "LOGOS," Acireale, aprile-giugno 1996
- 7) cfr. A. RICCÒ, *R. Osservatorio di Catania ed Etneo*, Milano, 1919